

## **SALVINI E GIOVANNI (L'EVANGELISTA)**

Il pio ministro dell'interno, Matteo Salvini, più di una volta si è presentato in pubblico mostrando – bandendo, direi quasi – una corona del rosario e un Vangelo.

Lo ha fatto soprattutto in occasioni pre-elettorali. In una in particolare, il 24 febbraio del 2018, parlando a Milano in piazza del Duomo, da segretario della Lega già (profeticamente) non più padana. In quel comizio non era ancora ministro e le sue erano promesse agli elettori che vale la pena ricordare per il modo oltre che per i contenuti: «Mi porto dietro un rosario che mi ha regalato un don, fatto da una donna che combatte in strada, non lo mollo». Questo per quanto riguardo la corona del rosario. Poi, a conclusione del comizio, ha giurato: «Mi impegno e giuro di essere fedele al mio popolo, a 60 milioni di italiani, giuro di servirvi con onestà e coraggio e di applicare la Costituzione italiana, da molti ignorata, rispettando gli insegnamenti contenuti in questo sacro Vangelo. Lo giurate insieme a me? Io lo giuro. Andiamo a governare». E qualche mese dopo c'è andato. Mancava solo «fin che morte non ci separi» e il rito del matrimonio sarebbe stato completo.

Questo lo sappiamo per certo. Non saprei dire se, poi, ha mai recitato un rosario oltre a conservarsene la corona come portafortuna, e tanto meno saprei dire se ha letto qualche pagina dei quattro evangelisti. Non credo lo abbia fatto. Ma se lo ha fatto non ne ha tenuto conto. Specialmente se ha letto Giovanni che, tra l'altro, si potrebbe considerare il teorico dell'amore. «Noi sappiamo – ha scritto

nella sua prima lettera – che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli. Chi non ama rimane nella morte. ... se uno ha ricchezze di questo mondo e, vedendo il suo fratello in necessità, gli chiude il proprio cuore, come rimane in lui l'amore di Dio? Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità».

Se avesse letto questa lettera non avrebbe deciso di chiudere il «proprio cuore» – nel suo caso i porti italiani – ai fratelli migranti da guerre, povertà, mancanza di prospettive future, violenze di ogni genere. Non solo, ma non lo avrebbe fatto anche per dare senso e corrispondenza nella realtà ad un altro impegno assunto in quel comizio al quale mi sto riferendo affermando che con la Lega al governo «gli ultimi diventeranno primi. Vuol dire passare dalle parole ai fatti, sporcarsi le mani, fare fatica ed essere onesti».

Sappiamo come sono andate le cose, mese dopo mese, dopo un anno di governo.

Tanto chi se ne accorge?

Ma l'opposizione? L'opposizione sta a cinguettare, protestando perché Salvini il giorno di santo Stefano si è autofotografato mangiando pane e nutella mentre durante la notte c'era stata una scossa di terremoto a Catania e a Pesaro era stato ucciso il fratello di un collaboratore di giustizia. Un grave comportamento rispetto a due gravi fatti. Ma fino a quando l'opposizione «coglierà» queste occasioni per fare politica avrà ragione Salvini: l'attuale governo durerà altri trent'anni. Finché morte non li separi.

In realtà nessuno vuole che i peccatori muoiano, ma che si convertano e vivano. Tuttavia poiché la conversione di una quindicina di milioni di persone (quante ne vengono attribuite alla Lega dai sondaggi) è cosa davvero improbabile la speranza deve orientarsi in direzioni diverse.

Quali e riconoscendo a chi la capacità di coagulare l'opposizione in un unico fronte capace di spiegare in modo chiaro, semplice e convincente che questo governo sta pro-

vocando gravi danni economici, politici e sociali a quei 60 milioni di italiani ai quali fanno costantemente riferimento i vice presidenti del Consiglio dei ministri, ministri e sottosegretari?

Per cominciare c'è da far capire che, come scrive Rinaldo Gianola (*Di Maio e Salvini ce l'hanno fatta: la recessione si avvicina*, «Strisciarossa», 14 gennaio 2019) dopo esserne usciti faticosamente dopo circa dieci anni che hanno coinvolto e coinvolgono milioni di cittadini, l'Italia sta rischiando una nuova recessione.

«Lo dicono i dati della produzione industriale, il rallentamento del Pil, la caduta dell'occupazione, la preoccupazione diffusa delle imprese e del mondo del lavoro». Ma i due partiti al governo hanno solo la elettorale preoccupazione di mostrare agli elettori (i peccatori dei quali auspico la conversione) il rispetto dei provvedimenti-bandiera sventolando i quali sono riusciti a farsi mandare al parlamento così numerosi: i decreti sul reddito di cittadinanza e di riforma delle pensioni. Il resto è silenzio. E, quando non lo è, è segnato da litigi più o meno manifesti: dal decreto sicurezza alla TAV in val di Susa. Ma la paura di una frattura che porterebbe ad elezioni anticipate riesce quasi sempre a ricomporre l'alleanza. Non solo. Perché come nota Gianola, Lega e grillini «riescono a occupare tutto lo spazio politico, anche per la mancanza di altri protagonisti credibili. C'è l'impressione che Salvini e Di Maio siano la maggioranza di governo e facciano pure l'opposizione in mancanza di una reale opposizione».

E questa è la madre di tutti i problemi: che cosa è l'opposizione? Chi la fa e come? La risposta semplice, semplice sarebbe che l'opposizione si fa a sinistra e che da quelle parti c'è soprattutto il PD. Partito che dal 4 marzo, secondo i sondaggi, non è riuscito a guadagnare nemmeno un punto in percentuale sul disgraziato voto delle politiche, mentre il resto della sinistra, tra chi perde e chi guadagna resta com-

plessivamente stabile. In sintesi, dal momento che «è la somma che fa il totale», significa circa un quinto dell'elettorato. Una percentuale che si toccherebbe solo a condizione che, come sostiene Nicola Zingaretti, dal momento che il «simbolo del Pd non è un dogma» si aprisse il PD «ai protagonisti dell'opposizione di piazza di questi mesi e agli intellettuali più impegnati contro il governo xenofobo-populista».

Dal canto suo, l'altro candidato alla segreteria, Maurizio Martina, propone di trasformare il nome del Pd togliendo la P di partito e modificandolo in «Democratici».

Insomma, come nota Paolo Branca (*Il Pd, la malattia dell'«oltrismo» e un simbolo da difendere*, «Striscia rossa», 13 gennaio 2019) nella «omissione» della P di partito «c'è forse il nocciolo della questione. Serve ancora un partito alla sinistra? Di più: serve al Paese?».

Se si osserva la composizione parlamentare, nelle due Camere non ci sono più partiti. Sopravvive (nel senso della denominazione) solo il Pd. Di conseguenza, proprio per questo, sostiene Branca, «il simbolo del Pd andrebbe difeso» aggiungendo che ha ragione Zingaretti a voler segnare una discontinuità nella politica del partito anche allacciando nuove alleanze, ma ritenendo che «Quello che serve è semmai un profondo rinnovamento, un ricambio generazionale e di genere sotto quel simbolo».

E queste mi sembrano, più che altro, rispettabili posizioni di preparazione al cimento congressuale. Non anche modi di alimentare speranze di ampliamento anche quantitativo della presenza attiva dell'opposizione: dentro e fuori il Parlamento.

Ma da dove cominciare e con chi? Magari secondo il vecchio slogan «agire locale, pensare globale?».

Anche in questo caso è la somma che potrebbe fare il totale. Il problema è che certi «locale» sfrantumano più che portare mattoni alla (ri)costruzione. Mi riferisco in parti-

colare alla Campania, la quale essendo terra sismica e vulcanica ben si associa alle immagini di terremoto. E, così, Antonio Bassolino dopo le elezioni del 2018: «Il terremoto politico nazionale che in queste ore devasta il Pd, e non solo, è stato nella nostra terra anticipato e rafforzato da chiare scosse politico-morali».

Come è noto un terremoto non prevenuto nelle sue conseguenze può generare macerie e, come ha scritto Massimiliano Amato, ancora su «Striscia rossa» (*Pd e sinistra, la débâcle in Campania*), «Perlustrare le macerie è operazione angosciante: in Campania il Pd (13,1% alla Camera, 13,7% al Senato) e LeU, insieme, superano di poco il 15%. Che sarà pure un punticino in più del 14 raggiunto dai soli Ds (con la Margherita, però, al 12%) nell'orribile 2001 della seconda vittoria berlusconiana, ma rappresenta a malapena un terzo del 42,6% che alle stesse elezioni ottenne l'Ulivo, piazzandosi a poco più di un punto dalla Cdl».

Questo che riporto è un commento scritto il 7 marzo 2018, immediatamente dopo il 4 marzo, ma quasi un anno dopo nulla è cambiato. La protezione civile del Pd non ha provveduto ad avviare la ricostruzione e lo sfrantunamento è continuato e continua.

*Ugo Leone*